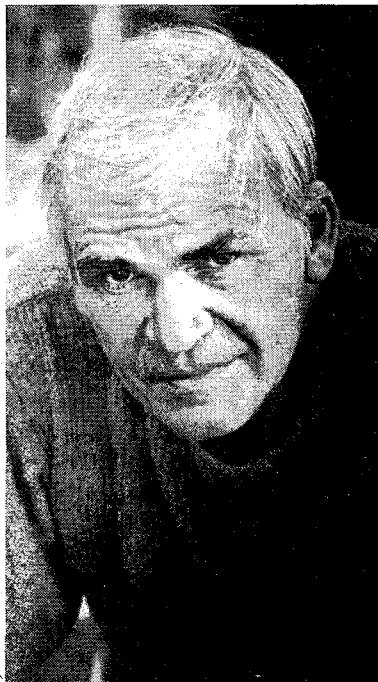


F. CATALUCCIO

Abbecedario autobiografico in 66 voci (e dialogo continuo con Kundera)



di LUCA SCARLINI

●●●A Firenze in via Leone X, all'angolo di viale Milton, compare improvvisamente una sequenza di cupole simili, in piccolo, a quelle del Cremlino. La chiesa ortodossa della città del giglio, consacrata nel 1902 dalla Chiesa e nel 1911 dallo zar, potrebbe essere un riassunto grafico del nuovo libro di Francesco Cataluccio, **L'ambaradan delle quisquiglie** (Sellerio, pp. 187, € 13,00), terzo volume dello scrittore per l'editore palermitano, dopo *Vado a vedere se di là è meglio* e *Chernobyl*. Tra la città natale e il mondo slavo oscillano infatti le sessantasei voci di questo personalissimo abbecedario autobiografico, che per certi aspetti rimanda all'estremo *Sillabario* di Czeslaw Milosz, citato alla voce omonima del libro. A est si trova infatti il filo che orienta le riflessioni, che spesso prendono spunto da occasioni autobiografiche, incontri, letture, in un mosaico in cui i personaggi dei romanzi diventano conoscenze personali e gli amici si trasformano in identità narrative. A sovrintendere a un tumultuoso flusso di dettagli, che si inseguono da un lemma all'altro (indicati da manine grafiche di gusto ottocentesco) e che accendono felici occasioni narrative, sta un dialogo continuo con Milan Kundera. Cataluccio aveva seguito a Parigi i suoi corsi universitari, condividendo il banco con il grande Alain Cuny, che lasciava lo schermo di Buñuel e

Fellini e si manifestava in carne in ossa, per soddisfare una sua necessità di aggiornamento. Senz'altro lo scrittore ceco è il nome più citato, a partire dalla segnalazione nei *Chiarimenti finali*, per cui il numero dei testi è identico a quello che Kundera aveva inserito in un suo «dizionario personale», contenuto nella sua *Arte del romanzo* (1986). Nel ritmo del pendolo tra infanzia e maturità compare anche un'analisi, acuta quanto ondivaga, di una memoria di sinistra, confrontata con la fine del blocco orientale. In questo senso spicca il brano *Pseudonimi*. Qui l'autore narra del suo ritorno dalla Polonia, dopo un soggiorno di studio, e della situazione in cui si trovò quando l'Istituto Gramsci gli chiese di redigere un «rapportino» sulla situazione del paese. Poi, al momento dell'esplosione di Solidarnosc, egli assunse il ruolo di cronista dei fatti polacchi per molta stampa italiana. La sua identità a quel punto si trovò addirittura triplicata, sotto l'insegna di Francesco Albergatore (su *Il Manifesto*) e di Telesio Malaspina (su *L'Espresso*), per poter esprimere posizioni sgradite all'ortodossia Pci. L'identità, insomma, come nell'amatissimo Gombrowicz (di cui Cataluccio è profondo conoscitore), è croce e delizia. Non a caso per illustrare il termine in questione, l'autore sceglie una memoria controversa e bruciante, quella di Sally (Salomon) Perel, ebreo e Hitlerjugend, la cui vicenda paradossale ha ispirato il film *Europa Europa* di Agnieszka Holland.

